

Abolire la destra

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Funziona perché, una volta ridotto il quadro di ciò che si vede alle nuove dimensioni (o meglio: spostata la scena), la destra, che pure è rimasta più che mai rigorosamente destra e non ha rinunciato proprio a nulla dei suoi programmi più estremi, appare "moderata". E la sinistra, per quanto si limiti, si autocontrolli, si comporti bene per farsi accettare, rivela, sempre, con qualche lapsus, di non avere abbandonato alcune follie, come l'idea fissa di ugualianza, il mito della legalità, l'ossessione, che viene fatta apparire sempre più torva e sospetta, di difendere il lavoro come diritto fondamentale del cittadino.

Alla sinistra viene imposto uno stivaleto malese nel quale, se vuole un minimo di rispetto, deve restringere le sue aspirazioni e i suoi programmi. Vengono anche assegnati dei leader. Se non apprezzate Tony Blair e il suo fanciullesco entusiasmo per la guerra fondata su carte false e corredato di centomila morti, a cui se ne aggiungono, da due anni, trenta al giorno, siete un poco di buono, certamente privo di cultura di governo.

Quanto agli ideali, ci viene detto di non far ridere la nostra austera controparte che è la parte buona, moderata e affidabile della società moderna. Vorrei ricordare un passaggio esemplare del tristemente memorabile discorso di Marcello Pera a Rimini. Per bollare l'iniquità morale di coloro che non stanno con lui ha detto che «si nascondono dietro gli ideali».

"Ideali" diventa una parola a luci rosse per coloro che dicono - con virile realismo - che la guerra è guerra, il mercato è mercato, il potere è potere. E se non capisci che ti conviene stare dalla parte giusta, sei sciocco o pericoloso. Questo è il momento di rafforzare.

re il recinto con la balaustra della religione. Se avete la vostra idea di verità, di libertà, di decenza, di giustizia, siete relativisti. Il relativismo, che secondo qualunque voce filosofica, in qualunque direzione, è il legame che unisce la libertà alla democrazia, in questa nuova versione della vita politica diventa un pericolo mortale perché scardinà l'identità (vi immaginate la mia identità insieme a quella di Borghesio?) e mette in pericolo la verità. È possibile che un solo ragazzo o ragazza credente del meeting di Comunione e Liberazione voglia vivere con la «fede fai da te» (cittazione di Papa Ratzinger) di Marcello Pera, che era un laico arrabbiato poco prima della sua conversione politica, dunque predicatoro di una verità raccolta per convenienza?

Da molti anni non mi invitano a Rimini, non so immaginare i cambiamenti. Eppure non credo che di Pera abbiano apprezzato l'invocazione alla guerra, da fare adesso, qui e subito, anche se non si sa contro chi. E l'appello alla caccia contro gli infedeli. Ma il nuovo recinto rafforza l'altro, quello della finzione politica, che vuole i moderati da un lato (niente destra) e tutta la sinistra, più o meno "estremista", dall'altro. E dunque se sei di "sinistra" e se per giunta insisti nell'essere relativista, nel senso che continui a rispettare l'identità e la verità degli altri, allora sei davvero un pericolo. E per fortuna che ci sono ancora dei bravi rivoluzionari di una volta che invece accettano il gioco dei talk show, contestano le "testate omicide" (lo ricordate? Lo dicevano, e lo lasciavano dire, de l'Unità senza alcun imbarazzo), conversano bonari con i "moderati" della grande mascherata di destra, e non si fanno trovare mai nel luogo o nell'atteggiamento sbagliato.

Come molti lettori avranno già pensato, questo espediente profondamente disonesto però efficace e ben pensato, non è solo italiano. Anzi, sono le destre di casa nostra (comprese quelle che una volta erano orgogliose di essere destre) ad avere rapidamente indossato il trucco "moderato" e di

potere, ma l'aver stretto un legame con la Cuba di Castro. In un editoriale durissimo, il *New York Times* del 26 agosto fa notare che «le parole incredibili di un uomo molto vicino al Presidente degli Stati Uniti, sono state accolte, in genere, con mite tolleranza dai media». Dopo tutto Robertson è ben radicato in posizione "moderata e centrata". «Immaginate - scrive il *New York Times* - se una frase del generale fosse detta da un Mullah alla televisione Al Jazeera! Si sarebbe levato un urlo di furore e condanna». Invece, osserva il *Times*, «solo un tiepido comunicato del Dipartimento di Stato ha definito l'invito all'assassinio di un capo di Stato "inappropriato".

Prendiamo adesso un esempio

europeo, quello di Angela Merkel, candidata moderata, cristiana, centrista come nessuno al mondo, che si batte contro quel bolscevico del cancelliere Schröder. Tutti sanno il male che Schröder ha fatto al suo Paese e al mondo decidendosi così tardi (e in modo così parziale) a smontare la solida protezione di cui godono i lavoratori tedeschi. A quanto pare è colpa loro e delle leggi che proteggono il sindacato se la Volkswagen ha avuto un management così poco esemplare, se la BMW non è più frizzante di brio e di eleganza esclusiva, se alcune banche tedesche hanno sminuito nel mondo l'immagine della integrità senza ombre di quel Paese.

Schröder e il suo alleato, il ministro degli esteri Fischer, sono sot-

to continua osservazione. Al minimo accenno di ritorno allo Stato sociale vengono aspramente sgridati da pattuglie di esperti e di vigilantes del mercato. Del loro ex compagno di partito Lafontaine, che ha osato dare vita a una coalizione più di sinistra, i media insinuano che gli piacciono la bella vita e i vini di qualità. Insomma, un parassita. Angela Merkel ha scelto come futuro ministro delle Finanze (se vincerà) un certo Paul Kirchhof che il "columnist" americano Richard Bernstein definisce "famoso radicale di destra". Perché lo dice? Perché Kirchhof propone per tutti i cittadini, ricchi e poveri, la famosa "flat tax", 25 per cento imponibile per tutti, miliardari e precari, disoccupati ed ereditieri. La Merkel, da parte sua, propone un deciso aumento dell'IVA (che in Germania si chiama VAT). Le due proposte, insieme, formano un programma di destra brutale, una spinta violenta contro i redditi di lavoro, una vera condanna alla povertà di molti, e licenza di libero arricchimento per altri, molto più radicale delle circospette discussioni intorno alla tassa sul capitale che hanno attraversato la politica italiana a sinistra, e creato subito costernazione, condanna e scandalo.

In altre parole Angela Merkel fa

apparire mite e gradualista la signora Thatcher.

Eppure lei resta di centro, il suo è un partito moderato, la sua vittoria verrebbe celebrata come un prevalere del buon senso, e una sola parola di riscatto a sinistra di Schröder e Lafontaine verrebbe-

mai visto prima un così radicale programma elettorale».

Ecco svelato il gioco. La nuova destra - da quella violenta della guerra dovunque, a quella del radere al suolo ogni residua difesa non solo del lavoro ma anche della decenza e della responsabilità delle imprese - si presenta come il centro ragionevole della modernità. Ogni spostamento, un passo più in là, è rivoluzione.

Opporsi a questo gioco vuol dire che «quelli di sinistra hanno perso il pelo ma non il vizio». Per questo detestano Romano Prodi. Ha esperienza, conoscenza, mezzi, non viene a patti, non fa salotto. E non accetta le loro condizioni. Vede che la destra è destra. A volte estrema destra. E lo dice.

furiocolombo@unita.it



GERMANIA Schröder e il calcio balilla

IL CANCELLIERE tedesco Gerhard Schröder impegnato in una partita di «mega calcio-balilla» con un gruppo di ragazzini in visita alla cancelleria in occasione della «giornata delle porte aperte» nei locali del governo a Berlino.

L'autogol del governatore

MARCELLO MESSORI

SEGUE DALLA PRIMA

Questo perché la conduzione autocratica, attuata dal governatore e da un nucleo di suoi fedeli collaboratori, e la non percepibile resistenza degli altri più alti dirigenti non rendono credibile un'autoriforma - per quanto condizionata dall'esterno; (3) il Cicc è un organo dannoso perché stravolge i rapporti fra autorità di regolamentazione e potere politico, vuoi riducendo - come in questo caso - i membri del governo a meri certificatori passivi di gravi distorsioni della regolamentazione vuol ledendo - come in altri casi recenti - la necessaria indipendenza dei regolamentatori dal potere esecutivo.

Il primo aspetto è reso evidente sia dall'impianto che da molti passaggi «tecnicci» della relazione tenuta dal governatore venerdì scorso. Il tentativo di fondo è palese: la dovizia di riferimenti al Testo unico bancario e alla relativa regolamentazione e il notarile richiamo ai tempi e alle date delle azioni intraprese dai vari protagonisti sono volti a dimostrare la legittimità degli atti di vigilanza, compiuti dalla Banca d'Italia nelle vicende Antonveneta e Bnl. Viceversa, se letta su un piano sostanziale e non formale, questa minuziosa ricostruzione prova che la vigilanza della Banca d'Ita-

lia ha ripetutamente mancato al suo compito istituzionale di garantire la stabilità del sistema bancario, in quanto non ha né tutelato la «sana e prudente gestione» della Banca popolare di Lodi (ora Banca popolare italiana) e - quando di competenza - dei suoi oscuri alleati, né sanzionato illegittimi patti proprietari nella struttura azionaria della Bnl. Emerge in particolare che, anche se (forse) conformi alla lettera della norma nell'istante della loro emanazione, varie autorizzazioni concesse dalla Banca d'Italia a Fiorani e soci hanno dovuto essere poco dopo disattese nei fatti o esplicitamente rovescate a causa dell'evidenza, prodotta dalla Consob o dalla magistratura, in merito a un'impressionante sequenza di comportamenti illeciti tenuti proprio dagli autorizzati; evidentemente, peraltro, basata sull'utilizzo di riscontri fattuali che erano stati elaborati all'interno della stessa Banca d'Italia o che erano ad essa facilmente accessibili.

Del resto, in punti topici della relazione del governatore, l'astratta costruzione tecnico-normativa si rivela una coperta troppo stretta persino sul piano formale. Così, al fine di giustificare le autorizzazioni concesse alle progressive acquisizioni proprietarie della Banca popolare di Lodi nonostante i suoi precari bilanci, Fazio ammette l'adozione di criteri «diametrali» di adeguatezza patrimoniale che rompono con la passata

tradizione della vigilanza; ed è costretto a difendere tale innovazione con un richiamo all'esigenza (fino a oggi certo non inclusa fra i criteri prudenziali) di massimizzare il valore per gli azionisti e di sfruttare il positivo sviluppo del mercato italiano dei capitali. O ancora, per giustificare la benevolenza verso la scalata della Banca popolare italiana, Fazio sostiene la sorprendente tesi che il comportamento illegittimo degli amministratori di una banca non produce effetti sull'affidabilità di tale impresa bancaria. O infine, per spiegare la mancata sanzione rispetto al «contropatto» dei soci non finanziari di Bnl, Fazio non prova neppure a giustificare la controversia tesi, secondo cui il più basso limite di proprietà previsto dalle norme per questo tipo di soci «non risulta applicabile al patto in quanto tale».

La scelta di rinchiudersi nella trincea, per di più fragile, del rispetto formale delle norme mostra che il governatore non ha considerato che la riunione del Cicc riguardava un problema drammatico per la reputazione e per la futura competitività del nostro paese: la necessità di ridare affidabilità alle istituzioni e alle regole sostanziali, che dovrebbero presiedere all'integrazione del sistema bancario e finanziario italiano nel mercato europeo e internazionale. Fazio e i suoi più fedeli collaboratori sembrano, ormai, prigionieri

di un mondo che è privo di legami con i problemi reali. Non è pensabile affidare agli abitanti di un tale mondo, che non ha trovato una tangibile opposizione da parte degli altri dirigenti della Banca d'Italia e che ha mortificato le elevate professionalità e l'impegno di «civil servant» di molti funzionari della struttura, la definizione di nuove ed efficaci regole di funzionamento dell'istituzione. Giunti a questo punto, anche se condizionata da «segnal'esterni», la via dell'autoriforma della Banca d'Italia rappresenterebbe solo un modo per eludere i gravi problemi sul tappeto. È quindi necessaria un'iniziativa politica che spinga l'attuale governatore alle dimissioni immediate e che approdi ad almeno quattro risultati nel breve termine: (i) la definizione di nuove procedure per la nomina del governatore e per la costituzione di un organo collegiale di direzione, che eliminino l'attuale carattere autoreferenziale e che affidino la scelta al Parlamento e al Capo dello Stato; (ii) la fissazione di un mandato a termine, non rinnovabile, per il governatore e per gli altri membri dell'organo di direzione; (iii) la riorganizzazione della regolamentazione dei mercati finanziari, impernata sul passaggio all'Antitrust della tutela della concorrenza bancaria e sul passaggio alla Consob di tutti gli aspetti di tutela della trasparenza bancaria; (iv) l'armonizzazione

della regolamentazione, fondata sul Testo unico bancario del 1993, con i diversi principi del Testo unico della finanza (1998). I termini del dibattito, che - secondo le cronache dei giornali - si è svolto nell'ambito del Cicc, rendono del tutto improbabile che un'iniziativa politica del genere sia promossa dal governo. Né il ministro dell'economia né nessuno degli altri partecipanti a quella riunione ha, infatti, sollevato i veri problemi sul tappeto e gettato così le premesse perché il Consiglio dei ministri della prossima settimana inviti il governatore alle dimissioni e varri una riforma delle competenze e della governance della Banca d'Italia. Anzi la posizione quiescente verso le tesi del governatore, che ha accomunato i vari membri del governo, ha fornito una legittimazione *ex post* a questa pagina nera della nostra regolamentazione.

Non resta quindi che un'iniziativa parlamentare. In tale ottica è consensibile la notazione di Francesco Giavazzi, già ripresa da vari commentatori: dati i tempi stretti dei lavori parlamentari, è velleitario pensare al varo di una legge ad hoc; se tratta di invece di portare a compimento la legge per la tutela dei risparmiatori inserendo, in essa, le modifiche suggerite nei punti (i)-(iv).

Alla luce di quanto detto non guasterebbe, peraltro, l'inserimento di un quinto punto: l'abolizione del Cicc.

L'Unione, Di Pietro e i «candidati puliti»

NANDO DALLA CHIESA

Caro Direttore,

l'onorevole Di Pietro propone da tempo giustamente che non siano candidabili al Parlamento personaggi condannati in via definitiva. E fa lodevolmente di questa sua proposta una «cifra», un tratto di fondo della propria candidatura alle primarie. Vedò che si è per questo (comprensibilmente) ingenerata in parte dell'opinione pubblica di centrosinistra la persuasione che tale proposta sia estranea al patrimonio politico e programmatico delle altre forze dell'Unione. Sento per questo il dovere di precisare che una proposta assai simile venne avanzata con apposito disegno di legge da alcuni senatori della Margherita all'inizio della presente legislatura, ossia nel novembre del 2001 (atto Senato 844), proposta che venne poi fatta propria ufficialmente dall'intero gruppo parlamentare. Essa non faceva che estendere ai parlamentari nazionali quanto era stato già previsto dal Testo Unico sugli enti locali varato dal governo dell'Ulivo nel 2000, il quale all'articolo 58 prevedeva l'incompatibilità a ogni assemblea elettiva locale, a ogni carica di governo locale, a ogni incarico

co in aziende e consorzi e comunità locali, di chi fosse stato condannato in via definitiva per reati di mafia e terrorismo, per reati contro la pubblica amministrazione (di ogni tipo) e in ogni caso di chi avesse riportato una condanna alla reclusione non inferiore ai due anni per qualsiasi reato non colposo. Si fece, nell'occasione, ingenuo affidamento sulla forza della analogia. Perché per un parlamentare nazionale non sarebbero infatti dovute valere le restrizioni già stabilite dalla legge a tutela della pubblica moralità per gli enti locali?

Non si tratta, voglio precisarlo, di una presentazione «pro forma». La proposta infatti iniziò il suo concreto percorso legislativo e ne venne avviata la discussione in commissione Affari Costituzionali. Venne però bocciata in sede di parere dalla commissione Giustizia, ottenendo comunque il voto favorevole delle opposizioni. Questo, per la cronaca, accadeva nel luglio del 2002, ossia proprio mentre la maggioranza si accingeva a lanciare a passo di carica la legge Cirami. Ciò per dire che è dunque del tutto naturale (a mio avviso) che il centrosinistra presenti di nuovo quella proposta alla apertura della prossima legislatura, e stavolta, sperabilmente, in veste di maggioranza. E anche sulla questione morale il centrosinistra è conciato meglio di come possa apparire.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciccone
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione

• 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219

• 20124 Milano,
via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140

• 40133 Bologna
via dei Mille, 10
tel. 051 315911
fax 051 3140039

• 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

Stampa

• **S&S S.r.l.** Via Carducci 26

Strada 5a, 35 (Zona Industriale)

95030 Piano D'Arco (Ct)

Distribuzione

• **A&C Marco S.p.A.**

20128 Milano, via Fortezza, 27

Pubbliticà

• **Publikompass S.p.A.**

via Carducci, 25 (Zona Industriale)

95030 Piano D'Arco (Ct)

La tiratura del 27 agosto è stata di 138.970 copie

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Raimondo Beccis, Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.